

Sommario

<i>Lettere di una Chiesa viva e in cammino</i> Antonio Carminati (Centro Studi Valle Imagna)	11
<i>Una stagione difficile</i> Mario Fiorendi	13
<i>Una Diocesi smarrita (Bergamo, 1921-1934)</i> Ermenegildo Camozzi	23
<i>Congregatio Consistorialis</i> Governo diocesano di Monsignor Luigi Maria Marelli (Lettere I - XCIX)	25
<i>Congregatio Consistorialis</i> Miscellanea	155
Le richieste della popolazione di Cirano respinte	159
Il disastro finanziario della Cassa Rurale S. Remigio di Endine	165
La sfortunata candidatura all'episcopato di Don Gherardo Canova	184
Don Giacomo Savoldelli, personaggio singolare	198
Diritti reclamati dal canonico Paolo Merati	202
Rifiutato l'episcopato al canonico Paolo Merati, Provicario Generale	213
Tradita la candidatura all'episcopato di Don Santo Balduzzi	224
Le prospettive difficili per le banche cattoliche	240
<i>Fonti d'archivio</i>	248
<i>Bibliografia</i>	249

Lettere di una Chiesa viva e in cammino

Ermenegildo Camozzi non è nuovo a questo tipo d'indagini, meticolose e certosine, che esplorano incartamenti e dossier d'archivio appartenenti a fonti difficilmente raggiungibili e a giacimenti particolari, quali sono, per l'appunto quelli depositati presso l'Archivio Segreto del Vaticano, e riproponendoli li investe di luce nuova.

Basti citare i ponderosi volumi riguardanti Le Visite ad Limina Apostolorum dei Vescovi di Bergamo, oppure i Processi e Cronache giudiziarie tra Bergamo e Venezia (sec. XVI-XVIII), per rendersi conto dell'efficacia espositiva e della ricchezza di informazioni, anche minuziose, relative agli specifici fatti argomentati e attinenti perlopiù alla vita quotidiana delle persone e delle istituzioni civili e religiose indagate, consentendo al lettore di entrare - per così dire - in relazione diretta con gli avvenimenti citati, che si rivelano senza mediazioni e con l'efficacia degli strumenti di comunicazione epistolare.

L'autore non si limita a offrire una lettura ordinata di documenti tra loro connessi da una trama espositiva, ma costruisce un ricco apparato di ulteriori informazioni che chiariscono, illustrano e documentano situazioni e circostanze, mettendo in risalto i singoli personaggi citati, per ciascuno dei quali propone in nota un profilo biografico di sintesi.

L'epistolario cui si riferisce questo libro, in particolare, raccoglie nella prima parte (che costituisce l'ossatura principale della ricerca) novantaquattro missive ecclesiastiche, gran parte delle quali inviate a Roma da presbiteri bergamaschi, impegnati ai vari livelli della gerarchia; molte sono indirizzate al Cardinale Gaetano De Lai, mentre altre giungono a Bergamo come riscontro delle prime. L'insieme della corrispondenza esaminata contribuisce a ricostruire un'articolata cornice di relazioni non sempre facili tra esponenti della Chiesa locale, che coinvolgono anche i palazzi vaticani. L'apparente perdita di autorevolezza del Vescovo, incalzato da una mole straordinaria di sopravvenienze sociali destinate a produrre in pochi decenni capovolgimenti della struttura sociale ed economica, è comunque indice di una Chiesa viva e in cammino, poliedrica, che sa esprimere e accogliere al suo interno anche posizioni diverse, attraversata in quei frangenti da fermenti culturali, umanitari e politici di varia natura e assai complessi.

L'episcopato di Monsignor Luigi Maria Marelli tra il 1920 e il 1934 è stato indubbiamente difficile e la corrispondenza offerta ne rappresenta un prezioso indice. Nel periodo tra le due guerre si sono confrontate situazioni delicate, che hanno richiesto prudenti valutazioni e indirizzi ecclesiali rivelatisi poi non sempre in linea con i tempi, quando pure le strutture più periferiche della Chiesa di Bergamo erano incalzate contemporaneamente dal movimento popolare di Don Sturzo (1919) e dal movimento socialista, anche nelle sue espressioni radicali espresse dal Congresso di Livorno (1921), per arrivare poi alle più manifeste imposizioni del Fascismo, soprattutto a seguito della presa del potere (1922). Un periodo carico di contraddizioni e caratterizzato da un elevato livello di scontro sociale. Nell'ambito di questo contesto, se da un lato emergono le due anime della

Chiesa di Bergamo, ossia quella in linea con i fondamenti del cattolicesimo sociale sul piano della difesa dei lavoratori e delle classi sociali più deboli, e quella invece più conservatrice, che ben presto si allinea sulle posizioni del potere dominante, l'epistolario ci presenta tutto sommato lo scenario di una Chiesa "popolare", dinamica e operosa, e, nonostante la drammaticità del periodo storico, i contrasti si ricompongono all'interno del mandato evangelico universale, che va oltre e supera le diverse congiunture della storia.

Ecco, nell'epistolario in esame, il volto di una Chiesa attratta dalla necessità di dare risposte concrete alle questioni sociali, ma anche preoccupata per l'avanzare del socialismo, consapevole delle tensioni esterne e interne; una Chiesa che si riscopre "cittadella del popolarismo" e accusata di ostilità al governo, soprattutto quando molti sacerdoti si rifiutano di benedire i gagliardetti fascisti e sono accusati di fare "opera di propaganda antifascista"; una Chiesa che improvvisamente sente di avere bisogno di un Vescovo "energico" e "vigoroso", come era stato prima Monsignor Giacomo Maria Radini Tedeschi, per far fronte allo "stato di disagio che pervade la Diocesi", da alcuni definita addirittura "migliolina" e "cocchiana". Si confrontano valutazioni discordanti anche con toni accesi. Mentre le lettere iniziali, risalenti ai primi anni Venti, introducono alcuni temi connessi al mondo del lavoro e denunciano taluni fermenti propri dell'azione politica delle classi emergenti, le ultime missive documentano l'ingresso nella Diocesi di Monsignor Adriano Bernareggi, nominato coadiutore del Vescovo Marelli e destinato ad assumere in futuro la guida spirituale della Diocesi. In questo lasso di tempo di quasi quindici anni, sul piano soggettivo si leggono diverse prese di posizione e si intersecano varie questioni: lettere e controlettere viaggiano da Bergamo e Roma e viceversa, cariche di preoccupazioni, intrise di giudizi e valutazioni anche contrastanti, le quali esprimono posizioni ecclesiali assai divergenti le une dalle altre e riflettono le disomogenee espressioni della Chiesa diocesana di quel periodo. Un esemplare frasario di circostanza, ricco di superlativi assoluti (umilissimo, devotissimo, ossequentissimo, ...) esprime bene l'atteggiamento e le modalità relazionali rispettose della gerarchia e dei protocolli epistolari in ambito ecclesiastico, ma in grado di manifestare ugualmente punti di vista divergenti e osservazioni assai critiche e decise.

La seconda parte del volume, invece, propone diverse tracce di lettura attraverso l'esposizione di ulteriori questioni sociali, attinenti all'episcopato di Monsignor Marelli. In modo particolare viene messo in evidenza il rapporto tra Stato e Chiesa nei primi decenni del Novecento e le vicende connesse alle Casse Rurali, che richiamano il ruolo dei cattolici nella promozione di pratiche economiche e di progresso sociale, come pure nei confronti dello sviluppo dell'intero sistema bancario italiano. Già allora viene posta la "questione morale" all'interno della Chiesa, anche nelle parrocchie periferiche, soprattutto a seguito di alcune vicende controverse e fallimentari, come quella del disastro finanziario della Cassa Rurale di Endine.

Altre questioni, forse meno pregnanti, ma ugualmente rappresentative sia del fermento sociale ed economico che delle insicurezze proprie di quel periodo, riguardano alcune dinamiche interne alle alte gerarchie della Curia diocesana, afferenti ad esempio alla disamina delle candidature all'episcopato, in cui spesso prevalgono personalismi, informazioni confidenziali, anche dicerie senza fondamenti, tali però da condizionare gravemente alcune scelte riferite all'organizzazione della Chiesa locale. Assai interessanti sono poi i quadri di sintesi offerti da Mario Fiorendi negli apparati introduttivi alle due parti del volume, che aiutano il lettore a collocare l'epistolario nel periodo storico in esame e a coglierne le principali dimensioni, sia per quanto concerne gli aspetti sindacali, che quelli politici, economici e connessi all'organizzazione della Diocesi. Nell'esprimere la nostra gratitudine a Ermenegildo Camozzi e a Mario Fiorendi per i contributi offerti alla conoscenza di un periodo particolarmente significativo della storia della nostra Diocesi, ci auguriamo che il presente lavoro possa suscitare interesse e offrire ulteriori stimoli per la ricerca e l'approfondimento.

Antonio Carminati
Direttore del Centro Studi Valle Imagna

Una stagione difficile

Le lettere pubblicate nel capitolo significativamente intitolato *Una diocesi smarrita* coprono un arco di tempo che va dal 1921 al 1934.

In quegli anni era vescovo di Bergamo Mons. Luigi Maria Marelli.¹

Prima di lui, l'ordinario diocesano era stato Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi a Bergamo dal 1905.² Aveva guidato la diocesi con fermezza anche se poi negli ultimissimi anni si erano fatte sentire tensioni e polemiche: lo sciopero di Ranica prima (1909), le tensioni politico-elettorali del 1913, alcune diffidenze di Roma su questioni, pur chiarite, legate al contrasto al modernismo, avevano sollevato apprensioni tra le file di clero e laici bergamaschi.

La Prima Guerra Mondiale, però, aveva sopito tali inquietudini. In diocesi tutte le energie erano concentrate a fronteggiare i gravissimi problemi di quegli anni di guerra.³ Con la fine del tragico evento bellico, la diocesi e il suo vescovo speravano di riprendere con rinnovato slancio la radicata presenza tra i bergamaschi dimenticando le difficoltà degli anni precedenti la guerra anche perché il nuovo Papa, Benedetto XV, aveva aperto una nuova fase della vita della chiesa.⁴ Questo clima fiducioso, però, durò pochi mesi: le lotte sociali, politiche, economiche si abbattono anche sulla terra di Bergamo, così come nel resto d'Italia.⁵

Le lettere di questa pubblicazione, in particolare, ci aiutano a districare meglio la complessità di tre nodi problematici di quel tempo:

- la questione sindacale e, in particolare, l'attività del locale Ufficio del Lavoro;
- i rapporti con i partiti politici e, in particolare, con gli uomini e i programmi del Partito Popolare, prima, e con il Partito Fascista in seguito;
- l'organizzazione interna della curia diocesana e, in particolare, i rapporti del vescovo con alcuni importanti esponenti del clero bergamasco.

1 R. Amadei, *Dalla prima guerra mondiale al Concilio Vaticano II*, in: AA.VV., *Diocesi di Bergamo*, Brescia, 1988, pp. 276-312.

2 R. Amadei, *Alla conquista della società* in ibidem pg. 258-276; G. Battelli, *Un pastore tra fede e ideologia. Giacomo Maria Radini Tedeschi. 1857-1914*, Genova, 1988.

3 M. Fiorendi, *L'azione sociale dei cattolici bergamaschi dal 1870 al 1930*, in: AA.VV., *La diocesi*, op. cit., pp.313-330.

4 D. Veneruso, *Benedetto XV*, in "Dizionario Storico del Movimento Cattolico," vol. II, Casale Monferrato, 1982, pp. 33-35.

5 Per gli aspetti generali: R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, 1991. Per alcuni aspetti locali: Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, volume ottavo, libro XII, "Bergamo nell'unità della patria", Bergamo, 1989.

La questione sindacale

Per questo aspetto il rapporto redatto da don Battista Ruggeri, nel febbraio del 1920, riguardante l'attività dell'Ufficio del Lavoro di Bergamo costituisce un documento estremamente significativo.

Don Battista Ruggeri, parroco nell'importante parrocchia cittadina di Borgo Palazzo e negli anni successivi delegato vescovile con incarichi di dirigente dell'Azione cattolica bergamasca, era stato negli anni di fine Ottocento parroco di Brembate Sopra, località vicinissima a Ponte San Pietro, sede di un'importante azienda tessile, dove si era costituita un'importante lega di operai. Era, quindi, un sacerdote che aveva già seguito l'attività delle leghe prendendo posizioni anche critiche sull'operato delle stesse.⁶

Nel 1920 le agitazioni sindacali avevano raggiunto livelli estremi di intensità⁷ tra i muratori, i cementieri e i mezzadri in particolare. Lo scontro, però, più aspro si ebbe in quello dei tessili. Dopo otto giorni di sciopero all'inizio del febbraio del 1920 venne firmato un nuovo contratto con risultati eccellenti: aumento dei salari, diminuzione dell'orario di lavoro. Pochissimi giorni dopo la firma di questo contratto Don Ruggeri inviava a Roma il suo rapporto esprimendo tutte le sue riserve sul comportamento degli uomini dell'Ufficio del Lavoro.

Queste posizioni, però non erano condivise dal solo Don Ruggeri ma da tanta parte di sacerdoti e di laici bergamaschi. Non erano tesi nuove, ma il frutto di almeno un ventennio di discussioni. Tra la fine del secolo XIX e l'inizio di quello successivo, il motivo del contrasto tra i cattolici era stata la discussione intorno alla natura del sindacato, se cioè di tipo misto (lavoratori e imprenditori in una logica di tipo corporativo) o unico, ossia di soli lavoratori.⁸ Le agitazioni sindacali all'inizio del secolo posero fine, almeno in via pratica, alla scelta dell'associazione mista. In alcuni ambienti, però, essa rimase viva anche se solo come aspirazione. Nicolò Rezzara⁹, infatti, nel 1903, così raccontava quanto era successo: *quando scoppiarono gli scioperi dei cotonieri, dei setaioli, dei contadini, i padroni sotto lo spauracchio dello sciopero a noi che ci presentavamo coll'idea dell'Unione professionale mista, nella quale essi avrebbero avuto la miglior parte, non facevano brutto viso, ma quando lo spauracchio cessò specialmente per l'opera nostra di pacificazione, tutti, salvo uno, ci hanno voltato le spalle e non li abbiamo potuti più avvicinare.*¹⁰

Nel 1905 il Vescovo costituiva in diocesi l'Ufficio del Lavoro, che permise il rapido costituirsi prima e il diffondersi dopo delle Unioni Professionali, in un primo tempo, e, quindi, delle Leghe. Nel 1909, con lo sciopero in un'importante azienda tessile a Ranica¹¹, con il sostegno del Vescovo e di larghissima parte del movimento cattolico bergamasco, che permise al sindacato cattolico di ergersi a protagonista della vita sindacale della bergamasca, emersero, chiaramente e duramente, le prese di distanza da tutto questo fervore di iniziative sindacali. In particolare, fu Stanislao Medolago Albani, protagonista negli anni precedenti della seconda sezione dell'Opera dei Congressi ed uomo di fiducia di papa Pio X, ad esprimere un parere negativo sullo sciopero a Ranica e sull'azione dei sindacalisti cattolici bergamaschi.

Non si dimentichi, però, che erano anni difficili: la Chiesa cattolica stava vivendo un

momento di profondi contrasti. La crisi modernista faceva sentire i suoi effetti anche su terreni politico-sindacali: la dolorosa vicenda di Don Romolo Murri, che per le sue tesi condannate in quanto espressione di un "modernismo sociale" visse traversie particolarmente aspre, costituiva un minaccioso monito per tutti. Era facile, infatti, per chi sosteneva posizioni anche solo a livello di azione pratica, non perfettamente allineate alle indicazioni della curia vaticana incorrere nelle ire degli uffici preposti alla lotta alle "novità". In quegli anni, lo stesso contrasto era vissuto tra insegnanti e studenti della Scuola Sociale Cattolica di Bergamo. In particolare, al sacerdote tedesco padre Giuseppe Biederlach, che sosteneva l'idea di un sindacalismo cattolico in grado di difendere in modo efficace le classi popolari, si opponeva padre Giulio Monetti, contrario per principio a tutti questi *vizi nuovi, dei tempi nuovi, della moderna democrazia.*¹²

Dopo la guerra, nel 1919, l'Ufficio del Lavoro riprendeva la sua attività con un nuovo gruppo dirigente formato da alcuni sacerdoti (Don Francesco Garbelli, Don Franco Carminati) e da laici (Celestino Ferrario¹³ prima e Romano Cocchi¹⁴ alla fine di quell'anno). Quest'ultimo, proveniente da Cremona, dove aveva collaborato con Giuseppe Miglioli¹⁵, in brevissimo tempo, divenne l'assoluto protagonista in tutte le agitazioni sindacali della bergamasca proponendo iniziative sempre molto avanzate e senza preoccupazioni per eventuali riserve di coloro che avevano la responsabilità della conduzione dell'Ufficio stesso che, occorre ricordare, faceva capo all'Azione Cattolica di Bergamo. Nell'azione di questi sindacalisti, i principi di autonomia, di aconfessionalità, di libertà di scelta nei tempi e nelle modalità delle lotte erano vissuti come un fatto acquisito. Le modalità operative, pertanto, venivano decise in base ai soli criteri di congruenza rispetto alla situazione con un obiettivo unico: migliorare la condizione di operai e contadini. Non c'era, per esempio, remora alcuna a dichiarare scioperi anche duri e protratti nel tempo, come pure non c'era alcun timore nell'ipotizzare nuovi scenari socio-economici: la compartecipazione agli utili in azienda, la trasformazione dei patti di mezzadria in contratti d'affitto. Il principio di proprietà non era messo in discussione, ma si pretendeva il rigoroso rispetto delle legittime rivendicazioni dei lavoratori. Di fronte a queste azioni, e soprattutto prendendo lo spunto da episodi di violenza imputati alla propaganda dei "Cocchiani", accusati di diffondere sentimenti nettamente contrari alla morale ed alla religione, il Vescovo venne sollecitato a prendere una posizione chiara. Nella primavera di quell'anno Mons. Marelli, dopo aver acquisito il parere della curia romana, rimuoveva Romano Cocchi e i suoi amici dal loro incarico. Contemporaneamente Don Garbelli e Don Carminati presentavano le loro dimissioni. Cocchi dapprima tentò una resistenza, poi fondò una sua organizzazione sindacale, l'Unione del Lavoro. Nell'estate del 1921 questo gruppo confluì nel sindacato socialista. L'Ufficio del Lavoro venne radicalmente riorganizzato a partire dal nome: Unione Confederale del Lavoro di Bergamo, ma soprattutto venne superata definitivamente l'ambiguità precedente, quando era organismo aderente alla C.I.L. e, contemporaneamente, una realtà inserita direttamente nell'Azione Cattolica. Ma la sua attività all'interno del sindacato bianco nazionale durò pochissimo. Il regime fascista pose fine a questa prima esperienza del sindacato dei cattolici italiani.

I contrasti interni alla diocesi, però, tra dirigenti-laici e sacerdoti dell'Ufficio del Lavoro da una parte e dell'A.C. dall'altra, non si smorzarono. I veri e propri conflitti tra Don

6 I. Lizzola, E. Manzoni, *Dall'azione sociale al sindacato*, Roma, 1988, nota 44, p.116.

7 R. Amadei, *Le vicende dell'Ufficio del Lavoro*, in *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'unità al secondo dopoguerra*, a cura di Angelo Bendotti, Bergamo, 1981.

8 C. Colombelli Peola, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche (1894 - 1904)*, Milano, 1977, p. 135.

9 L. Trezzi, *Nicolò Rezzara*, in "Dizionario", vol. II, pp. 537-540.

10 M. Fiorendi, *L'azione...*, op. cit., p. 36.

11 M. Fiorendi (a cura di), *Cento anni fa. Una storia ancora viva. Lo sciopero di Ranica*, Bergamo, 2009.

12 B. Malinverni, *La Scuola Sociale Cattolica di Bergamo. 1910 - 1922*, Roma, 1960.

13 M. Lovison, *Celestino Ferrario*, in "Dizionario", vol. III/1, pp. 360 -361.

14 G. Valoti, *Il ribelle bianco*, Bergamo, 2008.

15 A. Fappani, *Guido Miglioli*, in "Dizionario", vol. II, pp. 379-384.

Ruggeri e Don Santo Balduzzi, sacerdote vicino al mondo sindacale, che si possono leggere nelle lettere datate 31 maggio e 25 luglio 1922 qui pubblicate, ne sono chiara testimonianza. La lettera del parroco di Sant'Anna del 7 marzo 1925, inoltre, costituisce un'ulteriore conferma delle frizioni tra questo sacerdote e alcuni confratelli, sempre sul tema sindacale. Si può quindi concludere che il rapporto di Don Ruggeri del 10 febbraio 1920 costituisce un documento importante, un vero e proprio *incipit* di un percorso che ebbe decise conseguenze sulla vita dell'Ufficio del Lavoro, un organismo che, allorché venne fondato, fu salutato come una novità fondamentale per l'azione sociale dei cattolici bergamaschi

La questione Politica

Nella seconda metà dell'Ottocento, per i cattolici italiani il rapporto con il nuovo Stato, soprattutto dopo la presa di Roma nel 1870, si fece praticamente impossibile. Il *non expedit*, deciso da papa Pio IX, sbarrò loro la strada per un inserimento pur minimo nelle strutture del nuovo Regno d'Italia. Questa situazione, ovviamente, condizionò anche gli ambienti bergamaschi. Ma, se a livello nazionale, la decisione del Papa impose l'estraniarsi dalle vicende politiche, a livello della vita amministrativa, i dirigenti locali avevano la più ampia possibilità di decidere se partecipare o meno alle contese elettorali. In particolare, a Bergamo, soprattutto dopo l'arrivo del vescovo Camillo Guindani (1879), superando anche posizioni di estrema intransigenza, gradualmente i cattolici si inserirono in diverse amministrazioni eleggendo consiglieri comunali, consiglieri provinciali e arrivando anche a scegliere le massime cariche comunali. In tali competizioni, spesso i cattolici si presentarono in liste formate in collaborazione con i liberali moderati. Nel 1908, tutti i principali comuni della provincia erano guidati da sindaci indicati dal mondo cattolico, compreso quello della città, il cui primo cittadino era il cattolico G. Battista Preda. In quegli anni, inoltre, si consolidò tra i cattolici orobici un importante patrimonio sia in termini di proposte, di iniziative, di realizzazioni in diversi ambiti (sociali, assistenziali, scolastici, economici), sia in termini di indicazioni circa le più opportune modalità dell'agire nell'agone elettorale anche in collaborazione con le forze politiche più affini. Ma i cattolici bergamaschi seppero trovare un percorso per cui, ben prima che in altre diocesi, riuscirono a inserirsi nelle vicende politiche nazionali. Nel 1904, infatti, su pressioni di ambienti dei liberali moderati, i dirigenti dell'Azione Cattolica orobica riuscirono a strappare a Papa Pio X il tacito benestare per un'alleanza che portò all'elezione nel collegio di Treviglio di un cattolico bergamasco, Agostino Cameroni¹⁶, a seguito di un accordo tra cattolici e liberali. Da quell'anno ad ogni tornata elettorale, il *non expedit*, anche se limitatamente e sempre su autorizzazione della curia vaticana, venne gradualmente abrogato.¹⁷ A Bergamo le alleanze con i liberali non furono sempre facilmente gestite. Le tensioni sociali della fine del primo decennio del secolo, le differenti posizioni all'interno del movimento cattolico bergamasco, dove emergevano alcune impazienze per tattiche elettorali più autonome, così come le agitazioni tra le fila dei liberali, rendevano intricatissime le scelte delle candidature.

Nel 1913, in particolare, le divergenze sulla designazione risultarono parecchio evidenti. A Zogno, soprattutto, si scontrarono le posizioni di chi voleva un esponente locale con chi, invece, proponeva la conferma del deputato uscente. Venne eletto Bortolo Belotti¹⁸, valligiano, ma le polemiche con Nicolò Rezzara non si placarono.

In questa vicenda, ancora una volta fu Stanislao Medolago Albani a esprimere tutta la sua contrarietà a queste indicazioni volute solo per la *snania di soddisfare le ambizioni di taluni cattolici... di creare divisioni... di inacerbire i rapporti tra cattolici e liberali moderati*.¹⁹ Dopo la Prima Guerra Mondiale il quadro nazionale mutò radicalmente: l'abrogazione del *non expedit* da parte di papa Benedetto XV, l'approvazione di una nuova legge elettorale basata sul principio proporzionale, la conferma del suffragio universale maschile, la costituzione del Partito Popolare Italiano di Don Luigi Sturzo determinarono una svolta fondamentale nella storia d'Italia.

Il sacerdote siciliano impose fin da subito una tattica politico-elettorale basata su alcuni principi base: autonomia, aconfessionalità, differenziazione da tutte le altre liste, comprese quelle che avevano sottoscritto il Patto Gentiloni del 1913.²⁰

A Bergamo tale linea intransigente sollevò perplessità: Don Clienze Bortolotti, direttore di L'Eco di Bergamo, per esempio, alle elezioni provinciali del 1921, si presentò nel suo collegio di Sarnico a capo di una lista concordata con i liberali; fu sconfitto dal candidato popolare.

Chi, invece, ebbe un consenso addirittura clamoroso fu il locale PPI che, nelle elezioni nazionali del 1919, ebbe il 60% dei voti validi eleggendo ben cinque deputati.

Ma se i risultati furono molto positivi, il dibattito interno fu contrassegnato da contrasti profondi. Gli uomini vicini all'Ufficio del Lavoro si confrontarono duramente con gli esponenti più vicini alla dirigenza dell'Azione Cattolica; in particolare, Carlo Cavalli²¹, amico dei sindacalisti, si vide osteggiare la sua candidatura. Risultò l'eletto con più preferenze.

Nelle elezioni del 1921 i risultati furono ancora positivi, anche se non come i precedenti: Romano Cocchi aveva presentato una sua lista con il Partito Cristiano del Lavoro, che ebbe, però, pochi consensi.

Anche nel 1924 il Ppi ottenne un numero di voti significativo, ma come gli altri partiti venne presto sciolto a seguito delle leggi approvate dal nuovo governo. Tra gli eletti del listone governativo c'erano due esponenti del partito popolare: Gian Battista Preda e Paolo Bonomi.

Nelle lettere rintracciate da E. Camozzi è significativa la missiva del 15 novembre del 1921 in cui, in sintesi, venne illustrata la tattica elettorale in occasione delle elezioni amministrative della città; c'erano ancora tentazioni di liste di coalizione tra cattolici e liberali, ma la scelta definitiva si indirizzò per una lista autonoma e fu la proposta vincente che portò un popolare a rivestire la carica di sindaco. In diversi scritti è evidentissimo l'ampio consenso del Ppi tra i sacerdoti bergamaschi, soprattutto quelli più giovani. Non a caso il cardinal Gaetano De Lai, in una lettera all'inizio del 1924 definì Bergamo *cittadella del popolarismo* (17 febbraio). Sempre in quell'anno, il prevosto di Sant'Alessandro in Croce si lamentava che moltissimi sacerdoti ritenevano che il Ppi *dovesse essere la salvezza della chiesa*, e che i *chierici si mostrano appassionati per la politica* (25 marzo). Don Ruggeri, esprimeva tutto il suo disappunto per quei professori del

18 I. Sonzogni, *Bortolo Belotti*, Bergamo, 2007.

19 M. Fiorendi, *L'azione...*, op. cit., p. 50.

20 V. n. 2.

21 G. Cremaschi, *Per il maggior bene del popolo: il PPI a Bergamo, 1919-1926*, Bergamo, 1980.

16 A. Robbati, *Agostino Cameroni*, in "Dizionario", op. cit., vol. III/1, pp. 154-155.

17 Per questi aspetti vedasi: A. Canavero, *Elezioni*, in "Dizionario", op. cit., vol. I/2, pp. 285-290; R. Ruffilli, *Movimento Cattolico e questione delle autonomie*, ivi, pp. 128-130; M. Fiorendi, *L'azione...*, op. cit., pp. 49-50.

seminario che avevano promosso una sottoscrizione *che fruttò circa lire 200 per il partito popolare* (19 agosto 1924).

Mons. Marelli, nella primavera del 1925, scriveva: *Non nego che il partito popolare abbia molti simpatizzanti nelle file del clero*, anche se poi affermava che *nessuno del clero prese parte attiva alle lotte politiche* (12 marzo, 1925).

In questo carteggio, una particolare attenzione è rivolta al vicario generale Mons. Floridi, accusato di essere *un caloroso difensore del partito popolare* (1 marzo 1924). Ma Mons. Marelli, in risposta al cardinal De Lai, definì tale accusa *ridicola*, elogiando l'azione pastorale del suo vicario (4 marzo).

In conclusione e in estrema sintesi, anche a Bergamo, in quegli anni molti sacerdoti guardavano al Partito Popolare come a un importante punto di riferimento per la loro azione pastorale, una vera e propria *ancora di salvezza*.²² La sua rapida fine impose la ricerca di una rinnovata presenza della chiesa nella società bergamasca.

Nei testi presentati, una serie di missive riguardano i rapporti tra il clero e il Partito Fascista.

Da essi risulta che il vescovo Marelli, fin dall'inizio, assunse una posizione di netto contrasto, per cui il suo atteggiamento fu definito in un dattiloscritto anonimo *contrario* al fascismo. In un documento del 15 dicembre del 1923 la maggiore responsabilità di queste posizioni non venne attribuita a Mons. Marelli, ma al fatto che egli *era strumento incosciente dei popolari*. Qualche mese dopo (11 settembre 1924), però, il prefetto Decio Cantore affermava con forza che *l'indirizzo antifascista della curia vescovile e di parte di questo clero è da attribuirsi in gran parte alla persona del Vescovo*. Pertanto, riteneva necessario che *le autorità ecclesiastiche superiori provvedano a destinare qui un nuovo vescovo... e un vicario generale autorevole che sappia dare un indirizzo più conciliante e manifestamente non ostile al Governo attuale e alla sua linea politica*.

Ma gli scritti ci documentano come diversi sacerdoti, in modo autonomo, assumevano comportamenti chiaramente e duramente antifascista (*squadrisimo antifascista... gli arditi di Cristo*, si affermava nel documento anonimo) e le loro azioni non erano certamente vituperate dal Vescovo anche se invitava alla prudenza, in conformità di quanto prescritto dal Cardinal De Lai: *I preti non debbono essere popolari, ma nemmeno fascisti; debbono essere preti... con tutti e per tutti obbedire agli ordini della Santa Sede* (7 marzo 1925).

Tra il clero ci furono sacerdoti filofascisti, come documentato nel dattiloscritto anonimo; non certamente erano tra i più in vista e apprezzati dai confratelli.

Anche nel quotidiano cattolico L'Eco di Bergamo le tensioni non mancarono. Uno scontro interno contrappose i redattori inclini ad una linea giornalista più conciliante ai colleghi, guidati dal direttore Don Bortolotti, più in sintonia con il sentire del mondo della cattolicità orobica. Ciò, però, costò caro a Don Clienze perché, su pressione degli onorevoli ex popolari, dovette lasciare la direzione del giornale e fu trasferito a Telgate, dove svolse la funzione di parroco. La linea editoriale, diretta prima da Giovanni Pandini (1925-1927) e poi da Camillo Fumagalli (fino al 1930)²³, pur con alcuni aggiustamenti, non mutò la sua impostazione autonoma dal regime.

Ma gli episodi che rivelano questa contrapposizione tra curia e clero bergamasco qui documentati sono numerosi e importanti, così come è significativo che il contrasto non dipendesse solo da aspetti occasionali, ma era motivato anche da considerazioni circa la natura del Fascismo, i cui comportamenti favorevoli alla Chiesa erano interpretati come gesti di tipo strumentale.

Questi scritti, pertanto, apportano nuovi e decisivi spunti per una riflessione complessiva di quel periodo e del rapporto chiesa e Partito Popolare prima e, poi, tra chiesa e Partito Fascista nella diocesi di Bergamo.

L'organizzazione interna alla diocesi

Oltre alle difficoltà collegate alle vicende sociali, sindacali e politiche di quel periodo, la diocesi bergamasca visse un periodo di profonde tensioni a causa delle difficoltà insorte al suo interno.

A dire il vero, già a partire dalla metà del XIX secolo, Bergamo aveva vissuto vicissitudini analoghe.

Nel 1859, dopo la seconda guerra di indipendenza, si determinò un vero e proprio scontro tra il vescovo Pier Luigi Speranza e i liberali fautori del nuovo Stato. Un gruppo limitato di sacerdoti, senza mai arrivare, però, a posizioni estreme, non condivise la scelta di contrapposizione intransigente del Vescovo. Fu, però, un contrasto episodico perché quasi tutti quei sacerdoti si adeguarono alle richieste della curia. Il contrasto con il nuovo stato, invece, si trascinò ancora a lungo.²⁴

Molto più prolungate nel tempo, invece, furono le polemiche tra il vescovo Camillo Guindani e diversi sacerdoti che l'accusavano di un atteggiamento troppo tiepido nei confronti del governo liberale.

Spalleggiati anche dal sacerdote milanese Don Davide Albertario²⁵, direttore de L'Osservatore Cattolico, non risparmiarono accuse all'ordinario, ai suoi collaboratori, compresi i redattori del quotidiano L'Eco di Bergamo.²⁶

Con Mons. Giacomo Radini Tedeschi, invece, il clima interno si rasserenò. Guidava la sua diocesi con autorevolezza, per cui molti motivi di contrasto vennero meno. Non mancò qualche polemica in occasione di alcuni episodi (lo sciopero di Ranica, le elezioni del 1913) ma, soprattutto, nel momento in cui infuriava di più lo scontro sul modernismo. Furono, però, sempre situazioni circoscritte.²⁷

Nel carteggio pubblicato, nella comunicazione del 20 dicembre del 1930, tali precedenti vengono ripresi anche solo con semplici accenni da parte del vescovo Marelli.

I contrasti, però, durante il suo episcopato raggiunsero livelli preoccupanti.

Il carteggio presentato in questa pubblicazione ne è una chiara ed evidente testimonianza. Indubbiamente, in quegli anni, i problemi erano estremamente spinosi e con tratti di novità assoluta: si pensi allo scontro con Romano Cocchi dell'Ufficio del Lavoro, le tensioni per le candidature del Ppi, il conflittuale rapporto con il Partito Fascista. Inoltre si facevano ancora sentire gli strascichi della lotta al modernismo; sebbene Papa Benedetto XV avesse deciso di por fine alla questione, c'era chi riprendeva faziosamente tali argomenti.

Le missive del canonico Giovanni Mazzoleni, che ancora negli anni Venti lanciava strali contro alcuni confratelli accusati di essere *ammiratori di Fogazzaro*, oltre che di altri autori scomunicati ai tempi di Pio X (lettera del 12 maggio 1924), ne sono un esempio. Questo canonico era lo stesso che qualche anno prima aveva denunciato Angelo Giuseppe

22 M. Guasco, *Storia del Clero in Italia dall'Ottocento ad Oggi*, Bari, 1997, p. 167.

23 G. Cremaschi, *Per il maggior...*, op. cit., p. 18.

24 R. Amadei, *Dalla restaurazione a Leone XIII*, in "Diocesi...", op. cit., pp. 234-258.

25 F. Malgeri, *Davide Albertario*, in "Dizionario", op. cit., vol. II, pp. 9-16;

26 R. Amadei, *Alla conquista...*, op. cit.;

27 Ivi.

Roncalli, reo di utilizzare in seminario un libro scomunicato.²⁸ Non mancavano, infine, difficoltà di natura finanziaria. Purtroppo in questo contesto sicuramente già intricato di per sé, Mons. Marelli dimostrava di essere piuttosto *negato al governo*.²⁹ Nelle sue decisioni era incerto, contraddittorio. Quando decideva, spesso si rimangiava le sue scelte o quanto meno non le sosteneva fino in fondo. A volte, si affidava a sacerdoti di un preciso orientamento, ma poi non ne condivideva le indicazioni. In questo senso la vicenda più clamorosa fu l'incertezza nella scelta del suo vicario generale. Mons. Agostino Musitelli, scelto dopo molte titubanze, si vide costretto a dare le dimissioni pochissimi mesi dopo la sua nomina.

Anche per l'individuazione del rettore del seminario, Mons. Marelli si comportò in questo modo controverso e incoerente.

I giudizi dei principali collaboratori testimoniano queste contraddizioni. Un esempio è il brano qui trascritto redatto dal canonico Mons. Davide Re: *estraneo come fu sempre ed ha per carattere all'idea di governo, non s'accorge che al vero governo e all'amministrazione della diocesi, pur credendo di fare molto, porta un minimo contributo lasciandolo così quasi nelle condizioni di sede vacante...* (lettera del 20 ottobre 1931).

Giudizi analoghi aveva espresso Mons. Musitelli, che confermava *"la continua incertezza e l'incostanza di questo sant'uomo del Vescovo mio... è sospeso sempre e titubante che, pur vedendo la via aperta davanti a sé non sa percorrerla, o appena incamminato s'arresta esitante o magari torna indietro e, nei momenti di facili scatti, specie se è sobillato da altri, prende disposizioni senza chiedere nulla* (2 aprile 1931).

Era, cioè, una situazione in cui gli era impossibile operare per *le divisioni moltiplicatesi ed il senso di sfiducia* (lettera del 14 febbraio 1924).

Il cardinal Ildefonso Schuster aggiungeva che la diocesi era ormai *un groviglio di partiti e piccinerie* (1 novembre 1930).

Per la verità, già nell'estate del 1915, sembra che Papa Benedetto XV affermasse *mi accorgo che la diocesi di Bergamo è senza vescovo e che, in altra occasione, avesse aggiunto che i buoni bergamaschi sanno un po' governarsi da sé* (esposto di alcuni parroci del 5 giugno 1931).

Evidentemente, le gravi carenze nel governo della diocesi erano all'attenzione del Vaticano. Pertanto, a metà del secondo decennio, si cominciò a pensare alla nomina di un vescovo ausiliare. Mons. Marelli, appena ne ebbe sentore, espresse tutta la sua contrarietà (12 marzo 1925).

In conclusione *"tutto l'episcopato Marelli è problematico perché pieno di atteggiamenti contraddittori... la sua era una abituale incapacità a cogliere le vere dimensioni della realtà che lo circondava. A decisioni improvvise e drastiche alternava lunghi periodi di incertezza e latitanza, lasciando così liberamente agire nella diocesi le tendenze più contraddittorie, creando notevole confusione e praticamente paralizzando i centri operativi della pastorale*.³⁰

È possibile che molto dipendesse anche *dalla sconfinata leggerezza con cui molti del clero - e specialmente una certa cricca cittadina - pretendono di occuparsi di cose delicatissime... non badando se si compromettono, anche gravemente persone, cose, situazioni e magari anche i superiori*, come scriveva Don Bortolotti il 20 marzo 1930.

Occorre aggiungere, però, che la diocesi, anche in questi anni, riuscì a confermare

tutto il suo dinamismo pastorale. Gli oratori, le missioni popolari, l'attenzione alla liturgia specialmente eucaristica con la celebrazione dei congressi eucaristici di plaga e diocesano, il sinodo diocesano del 1924, la visita pastorale, costituirono, tra le tante attività messe in atto, gli eventi speciali in una pastorale che quotidianamente era di per sé molto impegnativa. In queste occasioni, Mons. Marelli si faceva sempre apprezzare per la sua eloquenza calda e suasiva.³¹

Era questa la realtà che Mons. Roncalli apprezzava. Da Costantinopoli scriveva al "suo" vescovo: *Bergamo non appare mai così bella, così fervorosa così elevata nelle manifestazioni della fede e della pietà cristiana*.³²

Lo stesso Marelli, in una sua missiva al Santo Padre, a proposito del suo clero, assicurava che *l'assoluta maggioranza è buona, sana, esemplare e disciplinata intorno a me* (20 dicembre 1930).

La diocesi, quindi, aveva in sé tutte le energie per riprendere la sua centralità nel territorio.

Il che avvenne con Mons. Adriano Bernareggi, vescovo a Bergamo dal 1932 al 1953, che guidò la diocesi con un preciso programma pastorale con al centro l'attenzione ai giovani, agli operai e alla cultura.³³

Mario Fiorendi



28 A. G. Roncalli, *Fiducia e obbedienza*, Cinisello Balsamo, 1997, p. 127.

29 A. Pesenti, *I contrasti fra il fascismo e la Chiesa nella diocesi di Bergamo negli anni 1937-1938*, in: A.A.VV., "Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI 1922-1939", Milano, 1979, pp. 535-563.

30 R. Amadei, *I cattolici bergamaschi e l'avvento del fascismo*, in: A.A.VV., *Chiesa, azione ...*, op. cit., p. 359-399.

31 Giovanni XXIII, *Questa Chiesa che tanto amo*, Cinisello Balsamo, 202, p.64.

32 Ivi, p. 110.

33 R. Amadei, *Dalla Prima Guerra Mondiale al Concilio Vaticano II*, in: A.A.VV., *La diocesi...*, op. cit., p. 290.

Una diocesi smarrita (Bergamo, 1921-1934)

Una diocesi smarrita è titolo piuttosto inusuale nella storiografia ecclesiastica. La pubblicazione potrà sembrare provocazione o contrapposizione al clima di gioiosa attesa dei bergamaschi di vedere Giovanni XXIII tra i santi e le sante ufficialmente riconosciuti e venerati dalla Chiesa.

Chi avrà la pazienza di leggere queste carte, trova una Bergamo diversa, nella quale Don Angelo Roncalli, il santo per eccellenza, a suo tempo ha abitato, vissuto e lavorato, con i compagni di squadra, ecclesiastici di curia e di uffici direzionali diocesani, che non è ingiurioso chiamare santi peccatori.

Tra le tante lettere pubblicate, solo una è stata scritta da Don Angelo Roncalli, Delegato Apostolico in Bulgaria: una sua segnalazione, o raccomandazione, non tenuta in alcun conto dai Superiori della Curia romana. Egli, sebbene lontano da Bergamo, seguiva con trepidazione sofferente gli avvenimenti della diocesi, senza farne un dramma, nella speranza di soluzioni adeguate, sempre differite, ai gravi problemi che si trascinavano per anni.

Chi ha preparato l'edizione di questi testi, si è chiesto se valeva la pena di portarli alla luce, o se conveniva lasciarli ancora sepolti negli scaffali dell'Archivio Segreto Vaticano. Perché la situazione creatasi in diocesi a Bergamo tra il 1920 e il 1934, anticipata da alcune situazioni contrarie al vivere sia civile che ecclesiastico nel decennio precedente, richiama la barca del Vangelo di Matteo, 8. 23-27, in procinto di affondare, salvata da Cristo, con il carico degli apostoli ormai naufraghi esausti, impotenti a contrastare le forze scatenate del lago in tempesta.

Il lettore attento e paziente si sentirà, penso, coinvolto in episodi che muovono a pietà, disagio e sofferenza per i protagonisti: probabilmente converrà con me nel titolo, non certo felice, col quale si presenta questa pubblicazione.

Ermeneildo Camozzi